

Introduzione

Il riduzionismo teoretico

ALDO STELLA

Università di Perugia

Università per Stranieri di Perugia

DOI: 10.57610/cs.v10i14.553

Nella storia del pensiero filosofico è possibile rintracciare due anime, che a volte confliggono, altre si intrecciano, finanche nello stesso pensatore.

La prima anima è rappresentata dalla concezione empiristico-fisicalistica, volta a privilegiare, in generale, ciò che è determinato e, in particolare, le determinazioni che emergono dall'esperienza. Tale concezione nasce con i primi Ionici, che individuano l'*arché* in sostanze materiali, quali l'aria, l'acqua, il fuoco.

La seconda anima, invece, è rappresentata dalla concezione metafisico-trascendentalista, volta a privilegiare la *condizione incondizionata e indeterminabile*, l'unica che può valere quale *autentico fondamento* di ogni determinazione, per sua natura condizionata, cioè di ogni datità empirico-formale.

Tale concezione sorge con Anassimandro, il quale riconosce il *limite* (*péras*) di *intelligibilità* del de-terminato (de-limitato, finito) e, quindi, la necessità per ciascun determinato (ente) di essere appoggiandosi ad altro determinato (finito), in un *regressus* che non può non andare avanti in *indefinitum*.

Il *regressus* viene interrotto ad una sola condizione: a condizione dell'emergere di un fondamento illimitato (infinito), l'*ápeiron* (il "senza limite") appunto, il quale vale come tale soltanto perché assoluto, ossia perché non bisognoso di altro per essere, ma *autonomo e autosufficiente*.

Ebbene, solamente tale condizione incondizionata è effettivamente intelligibile e, dunque, *in sé* legittima, proprio perché poggiante soltanto su sé medesima.

Con Parmenide, si precisa che la condizione incondizionata è l'assoluto essere, cosicché ogni altro dall'essere è, a rigore, non-essere: il determinato *non è veramente*, nel senso che, contrariamente a quello che appare, non dispone del vero essere. Si potrebbe dire, pertanto, che *appare senza essere*.

Chi per primo propone una qualche forma di conciliazione delle due anime è Platone, per il quale l'assolutezza del principio di Parmenide deve convivere con l'esperienza, ossia con ciò che è relativo.

L'esperienza non può venire negata, secondo Platone, perché per negarla la si deve comunque presupporre. Ciò, però, non può non implicare la negazione della concezione parmenidea, giacché l'*altro* (*tó héteron*) dall'essere viene considerato esso stesso come essente, ancorché all'essere si opponga, risultando, a rigore, *enantion*.

Il problema è, a nostro avviso, precisamente il seguente: l'assoluto non può trovare conciliazione con qualcosa di diverso da sé, *se è veramente assoluto*.

Del resto, l'esperienza appare innegabile se, e solo se, non si sottopone a critica la *negazione* intesa come *attività estrinseca* che si esercita su qualcosa. In quanto tale, essa non può non postulare il negato onde evitare di essere una negazione che non nega alcunché, cioè un'attività del tutto astratta perché priva di un contenuto su cui dispiegarsi.

Se non che, qualora per negare essa postulasse il negato, perché solo così risulterebbe determinata come negazione, allora non potrebbe non, inesorabilmente, denunciare non soltanto il proprio limite, ma anche il limite che immane ad ogni determinazione: la necessità, per ciascuna, di poggiare sull'altro da sé.

L'*identità determinata* si pone, infatti, solo nella misura in cui postula la *differenza* e la postula proprio per negarla, onde differenziarsi da essa, contrapponendovisi. In tal modo, però, la differenza entra nella *costituzione intrinseca* dell'identità (determinata), palesando l'intrinseca insufficienza del determinato, la quale, se pensata alla luce dell'incontraddittorio essere assoluto, non può non, *innegabilmente*, emergere come la sua contraddittorietà costitutiva.

L'universo dei determinati, dunque, è un universo di *insufficienti*, i quali richiedono un fondamento che emerga oltre l'universo stesso e valga come *autosufficiente*. Solo l'autosufficienza garantisce la legittimità autentica, perché l'*autosufficiente* non necessita di altro e vale come *autonomo e assolutamente indipendente*: come in sé e per sé (*autò kath'auto*).

Questo è il punto cruciale. Soltanto l'assoluto non richiede di fondarsi su altro; esso, anzi, è assoluto proprio perché è oltre ogni vincolo, oltre ogni relazione, che lo farebbe dipendere da ciò a cui fosse relato.

Precisamente per tale ragione, *l'assoluto non è determinabile*. Ma è determinabile perfettamente la sua necessità, perché solo esso è *vero essere che possa veramente legittimare*.

L'innegabile necessità del fondamento assoluto e la presenza corpora del fattuale hanno indotto molti filosofi a ricercare la conciliazione di assoluto e

relativo, sì che l'esito è stato quello di pervenire a determinare l'assoluto stesso, proprio perché, incluso nella relazione al relativo e *ridotto* così a *termine* di una relazione, l'assoluto viene *inevitabilmente* determinato come "termine" e *ridotto*, appunto, a relativo.

Si è creduto, insomma, di poter *mantenere l'assolutezza del fondamento nonostante la sua riduzione a determinato*. Tale soluzione, intrinsecamente contraddittoria, costituisce non di meno il *presupposto inevitabile* di ogni *riduzionismo teoretico*.

Essa è parsa *utile* per conseguire un duplice obiettivo: da un lato, quello di evitare l'esito mistico, derivante dall'indeterminabilità dell'assoluto; dall'altro, quello di poter imporre all'assoluto una *funzione*, pretendendo di conservare, tuttavia, *l'assolutezza del suo valore*.

Se non che, la *funzione* mette in rapporto l'assoluto con altro da sé, laddove il *valore*, che è l'assoluto nel suo vero essere, lo sottrae, in quanto condizione incondizionata, ad ogni rapporto con il condizionato.

Hegel, più di ogni altro filosofo, ha cercato di coniugare *funzione* e *valore*. Egli, infatti, per un verso afferma che solo l'assoluto è vero; per altro verso, però, procede a determinarlo, negandolo *eo ipso* come assoluto.

Solo in quanto determinato, del resto, esso può svolgere una funzione, sì che la sua determinatezza viene ottenuta in forza della sua relazione-contrapposizione al falso, così come per Severino, suo epigono contemporaneo, l'essere si pone solo in quanto si relaziona-contrappone al nulla.

Queste due concezioni ci sembrano esprimere, in modo paradigmatico, quel *riduzionismo teoretico* che mette sullo stesso piano vero e falso o, che è lo stesso, essere e nulla, facendo in tal modo dipendere il vero dal falso e l'essere dal nulla, costituendo così la base di quel *riduzionismo etico* che rende complarni bene e male.

L'errore teoretico, insito nel riduzionismo, consiste – in estrema sintesi – nel pretendere che l'assoluto entri in rapporto con il relativo, senza venir meno come assoluto. Allo stesso modo, si pretende che il vero si ponga in forza del rapporto al falso, senza negarsi *eo ipso* come vero, stante il suo dipendere da quel falso a cui si rapporta per determinarsi.

Si pretende di determinare, insomma, la condizione incondizionata, senza avvedersi che in questo modo la si fa *innegabilmente* ricadere nell'ordine dei determinati, che pure – e questo è l'aspetto contraddittorio che investe tale ordine – *la richiede come emergente, quindi come indeterminabile*.

D'altra parte – e lo si deve ricordare con forza –, quanto detto non significa che si possa cancellare, nel senso del sopprimere fattualmente, l'universo dei condizionati, ossia l'universo empirico-formale. La cancellazione è una

negazione ancora formale, con tutti i limiti evidenziati sopra. Ciò non configurerebbe altro che una *contraddittoria negazione empirica dell'empirico*.

Si tratta, allora, di riconoscere che l'universo empirico-formale è *inevitabile*, dal momento che anche il soggetto che ricerca la verità, la verità assoluta, in tale universo *non può evitare* di collocarsi.

Ma, proprio in virtù della sua ricerca, egli scopre che la verità non può essere trovata in quell'orizzonte che egli sa essere segnato dal limite e così, se a questa consapevolezza è potuto pervenire, ciò attesta che soltanto in virtù della verità, della verità assoluta, egli sa *innegabilmente* la non-verità di tutto ciò che è relativo.

Che è come dire: solo perché condizionata dalla condizione incondizionata, la *coscienza sa* il non valore del determinato, senza che né questo sapere né il determinato stesso entrino in relazione con la condizione incondizionata.

Quest'ultima, infatti, condiziona *unilateralmente*: condiziona senza venire condizionata da ciò che condiziona. Essa, cioè, condiziona in ragione del suo *semplice essere*, del suo *valore*, non di una qualche *funzione* svolta.

La verità *innegabile* non può venire confusa, pertanto, con il fattuale, con il determinato, che è soltanto *inevitabile*. Solo *evitando di ridurre l'innegabile all'inevitabile*, è possibile riconoscere che il valore emerge oltre il dato, senza sopprimerlo fattualmente.

La *concezione riduzionista*, di contro, riducendo l'assoluto a determinato, nega quella condizione incondizionata che lo stesso sistema dei condizionati, per altro verso, non può non richiedere, *innegabilmente*, come propria condizione di intelligibilità.

Il riduzionismo teoretico ha assunto forme sempre più radicali. Con la negazione della concezione "fondazionalista", ossia di quella concezione che riconosce la necessità di un fondamento che emerga – come *condizione di intelligibilità* del sistema dei condizionati – oltre il sistema stesso, ha preteso di sostenere l'idea di un sistema dei determinati che non necessiti di *legittimazione* alcuna, giungendo a sostenere che il fatto è ragione a sé stesso e negando, così, ogni progetto autenticamente filosofico, che nasce proprio dalla consapevolezza dell'insufficienza del fatto a sé stesso, ossia della sua incapacità a legittimarsi.

L'approdo fisicalista e materialista costituisce la necessaria conseguenza di questa prospettiva, cosicché le varie forme di *riduzionismo teorico*, incluso il modello del monismo materialistico oggi imperante nella filosofia della mente, non sono altro che l'espressione, nei vari campi del sapere scientifico, dell'affermarsi della concezione riduzionista a livello teorico.

Si potrebbe infine ricordare, a proposito del riduzionismo che vige nell'ambito della filosofia della mente, che esso si è presentato in due forme distinte: quella *funzionalista* e quella *materialista*.

Per la prima forma, la funzione può venire assunta e considerata a prescindere dalla struttura biologica, il cervello, che pure la implementa. È da questo tipo di riduzionismo che sono sorte le prime forme di IA, le quali sono state considerate la simulazione perfetta delle capacità intellettive dell'essere umano, ma soltanto per la ragione che queste ultime sono state *ridotte* a procedure che si svolgono in conformità a regole, cioè a calcoli, ad algoritmi.

Il *pensiero riflessivo e critico nonché la coscienza* sono stati di fatto eliminati dalla considerazione scientifica, proprio perché non riducibili a procedure meccaniche (automatiche), le uniche che possano venire determinate e descritte perché riconducibili/riducibili ad un insieme di passi elementari computabili.

Il riduzionismo materialista, invece, ha inglobato e risolto la funzione nella struttura biologica, così che il cervello è diventato anche il soggetto che pensa e che opera le scelte.

Scelte che, se “pensate” come mero esito di funzioni biologiche, avrebbero dovuto essere, tuttavia, del tutto meccaniche, dunque totalmente inconse. Se non che, donde allora la *consapevolezza* dell'esistenza dell'inconscio (e del suo presunto primato)? Donde il *pensiero*, che costituisce il fondamento di ogni specifica teoria, inclusa quella che afferma il primato della materia e di ciò che è fisico?

Come negare, insomma, la coscienza, se è in virtù di essa che prendono forma tutte le teorie formulate dall'uomo, incluse quelle che pretendono di negare la coscienza stessa?

Inoltre, come si può ridurre la soggettività alla materia del cervello, se il soggetto è tale perché *sa* di esserlo, cioè perché è *presente a sé stesso*? Del resto, se il soggetto non fosse presente a sé stesso, come potrebbero configurarsi, di fronte ad esso, le molteplici presenze che rappresentano i contenuti della sua esperienza?

Non si può non ricordare, per concludere, che il *monismo materialista* non tiene in alcun conto un aspetto ulteriore, che però è fondamentale, ancorché squisitamente teoretico.

Se ci si colloca nell'universo empirico-formale, e quindi si ha a che fare soltanto con identità determinate, non si potrà non riconoscere, infatti, che ciascuna di tali identità si pone solo in forza del suo riferirsi alla differenza, secondo quanto è stato già detto.

Ebbene – ecco il punto –, cosa consente alla materia di assumere una “identità determinata” e di presentarsi, appunto, come “materia”, se non il *riferimento* ad un “altro da essa”, ossia a ciò che materia non è? Che fine fa, allora, il monismo, che vale invece come la pretesa che si dia una realtà unica, nonostante la si postuli come determinata?

Una realtà unica, insomma, non soltanto non può venire determinata, perché non ammette un altro “esterno” ad essa, ma non può nemmeno venire differenziata, perché non ammette un altro “interno” ad essa.

Con questo formidabile approdo: se il riduzionismo più radicale intende *effettivamente* affermare il monismo, allora non può non (*innegabilmente*) riconoscere che solo fondandola sull’assoluto, inteso appunto come autonomo ed autosufficiente, può venire concepita una coerente ed autentica visione monistica. Il *mónos* è tale, infatti, solo perché scevro da ogni riferimento ad altro da sé e perché *uno con sé stesso*.